

Addio a Carlo Cecchi

Pietro Rebusi

Si è spento a Roma a pochi giorni dal compimento del suo 87esimo compleanno, Carlo Cecchi, attore e regista teatrale tra i più importanti e innovativi del panorama italiano. Nato a Firenze nel 1939, diplomato all'Accademia nazionale d'arte drammatica Silvio D'Amico, Carlo Cecchi ha dedicato la sua vita alla recitazione alternando ruoli a teatro – la sua passione – a quelli su grande schermo dove è stato diretto da grandi registi italiani. Definiva il teatro «strumento del mio rapporto con gli altri».

Definito dai critici un vero «funambolo della scena», Carlo Cecchi frequenta Parigi (giovane viene folgorato da un adattamento di *Madre Coraggio* del Berliner Ensemble nel 1960). La convinzione di dedicarsi al lavoro attoriale è precoce: «A 14 anni – scrive in un'intervista – il presagio si avverò scoprendo il teatro vero e proprio, mi ci immedesimai così fortemente da decidere, subito e senza scampo di voler fare l'attore». A fine anni Cinquanta lascia Firenze per un viaggio che lo porterà prima a Roma e poi a Napoli, dove si iscrive nel 1959 a un corso di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli studi di Napoli l'Orientale. Proprio nel capoluogo campano scopre quello che lui definisce «il teatro vero».

Al Trianon, al Duemila assiste agli spettacoli di Angela Luce, Beniamino Maggio: «Erano attori che usavano una lingua teatrale straordinariamente reale – e per lingua teatrale intendo non tanto e non solo la lingua verbale, ma la lingua del corpo che si muove in uno spazio determinato e convenzionale».

Le sue prime esperienze iniziano nei sessanta con esperienze formative presso il Living Theatre e con Eduardo De Filippo. Una scuola importante, fondamentale perché possa assimilare disciplina, tecnica e grande libertà creativa. Tutti elementi che affinerà nel corso della sua intera carriera.

Nel 1971 fonda a Firenze la cooperativa Granteatro, dove sarà sia attore che regista di opera di autori come Shakespeare, Majakovskij, Brecht, Cechov e Molière. È qui che inizia a sperimentare una recitazione fortemente antinaturalistica, capace di fondere il recupero del teatro popolare – dal repertorio napoletano di Antonio Petito e Eduardo Scarpetta fino a Eduardo De Filippo – con le ricerche d'avanguardia europee e internazionali. A Eduardo si avvicina nel 1969, interpreta la parte di Federico in *Sabato, domenica e lunedì*, svolgendo anche la funzione di assistente alla regia, e lo sarà anche per la riproposta di *Le voci di dentro*, sempre nel 1969. Un rapporto non semplice, nelle interviste in tempi recenti lo definisce «quasi schizofrenico», fatto di discussioni ma anche di momenti di incomunicabilità, anche se – sulla scena – l'esito è fecondo.

Negli ottanta tra i suoi spettacoli più riusciti è *Ivanov* di Cechov, prodotto dal Teatro Niccolini di Firenze nel 1982 e presentato al Festival dei Due Mondi di Spoleto, in cui Cecchi ricopre il doppio ruolo di regista e primattore. E ancora, *Finale di partita* di Samuel Beckett, spettacolo che ha consolidato la sua fama di interprete capace di grande intensità emotiva e profondità intellettuale.

«Non so quale sarà la mia lettura, non so mai nulla di quello che è la lettura di un testo. Direi piuttosto che è qualcosa che avviene o non avviene. L'importante che l'orizzonte sia questo avvenire, a questo tende il lavoro con gli attori» affermava Cecchi in un'intervista al *manifesto* del 1996, firmata da Cristina Piccino, in occasione dell'allestimento di *Amleto* in un semidistrutto Teatro Garibaldi, a Palermo, riaperto per l'occasione. E spiegava il suo approccio alla creazione, con l'importanza del luogo della scena: «La rappresentazione non è altro che il passaggio dalla stazione di un testo scritto all'incarnazione che avviene in un certo luogo. Certo c'è chi ha già deciso tutto in partenza...lo no, per me il luogo diventa uno degli elementi reali nel processo della prova».

Nel corso degli ultimi anni¹ – dove è tornato a recitare anche in ruoli televisivi – ha portato in scena *La leggenda del santo bevitore* di Joseph Roth, diretto da Andrée Ruth Shammah. Nel 2021 ha ripreso un dittico eduardiano composto da *Dolore sotto chiave* e *Sik Sik, l'artefice magico*. Nel

¹ Ricordiamo nel 1991 la straordinaria esperienza cinematografica di «Morte di un matematico» con la regia di Mario Martone

recensirlo sulle pagine del *manifesto*, Gianni Manzella scriveva: «In Dolore sotto chiave Carlo Cecchi è il vicino invadente, sempre pronto a far valere la sua esperienza di vedovo, non a caso la parte minore che anche Eduardo aveva tenuto per sé, con la straordinaria improvvisazione del momento in cui si ostina a dettare per telefono la ricetta della coratella con i carciofi, fra pause e silenzi e continue ripetizioni».

Moltissimi i riconoscimenti, tra cui numerosi Premi Ubu, tra cui quello come miglior attore per *Il misantropo di Molière* (1986/87) e come miglior regia per *Finale di partita di Beckett* (1994/95). Nel 2012 gli è stato assegnato il Premio Flaiano alla carriera, mentre nel 2007 aveva ricevuto il Premio Gassman come miglior attore teatrale italiano.

il manifesto, 24 gennaio 2026